LA PARABOLA DI UN SOCIALISTA

Sembrano diverse le ragioni che hanno tenuto finora lontana una parte del pubblico colto da Andrea Caffi. Una è d'ordine pratico. La frammentarietà dei suoi scritti, sparsi per l'Europa e riordinati a poco a poco con affettuosa pazienza da amici ed estimatori quali Nicola Chiaromonte, Aldo Garosci, Lamberto Borghi, Gino Bianco, consente a chi non conobbe personalmente l'uomo di poterne afferrare solo per gradi la complessità e l'originalità del pensiero: un pensiero, del resto, che non essendo mai fuori ma sempre dentro la vita e che avendo della vita anche una certa frammentaria enigmatica indefinitezza, costituzionalmente si negava all'imbalsamazione accademica.

Ora, dopo i saggi storico-filosofici di Caffi, curati da Chiaromonte su *Tempo Presente* e poi pubblicati da Bompiani nel 1966 con il titolo *Critica della violenza*, seguono presso l'editrice Nuova Italia, presentati da Bianco, i preannunciati *Scritti politici* che ne sono il completamento. Si definisce così meglio la fisionomia geniale di un *outsider* dello spirito che, per chiarezza di stile, rettitudine morale, novità d'analisi, velocità di riflessi culturali, lascia ad ogni pagina convinto e insieme turbato il lettore. Leggere Caffi, oggi, è un'operazione profilattica contro le epidemie pseudofilosofiche che inquinano l'aria che respiriamo più della nafta e dei detriti industriali.

Per un quarto veneto, per un altro russo e per la restante metà cittadino del mondo, Andrea Caffi presentava un modello biografico in perfetta armonia con la sua cultura: entrambi irrequieti, mobilissimi, plurinazionali, poliglotti, aperti al relativo e ai rischi di libertà che corrono i pensieri e le vite senza dimora fissa in un luogo anagrafico o ideologico. Prezzolini, che ebbe Caffi fra i collaboratori alla *Voce*, lo descriveva così venticinquenne: « Arrivava all'improvviso, non si sapeva da che parte del mondo, con gli abiti sgualciti e l'aria di avere un grande appetito. Scompariva allo stesso modo, senza che si sapesse perché né per dove. Da per tutto portava la gliere sempre quest'ultima. Fu qui il vero significato etico della sua socievole solitudine e della sua programmata e francescana nudità nella vita quotidiana.

Vorremmo soffermarci soprattutto sul saggio che apre gli *Scritti politici*, *La Rivoluzione russa e l'Europa*, di cui Piero Gobetti disse che era il più importante e serio scritto che fosse apparso in quegli anni sull'argomento. « Quegli anni » erano il 1918: scritto datato, dunque, ma che colpisce subito per la sua illuminante attualità. Mentre Gramsci e Bordiga divulgavano una loro immagine di maniera del bolscevismo, Caffi, sezionandolo dall'interno, anticipava già con una impressionante esattezza analitica, tre anni prima della deliberazione « antifrazionistica » imposta da Lenin al X congresso del partito, certe conclusioni sul fenomeno russo alle quali la più sofisticata sovietologia doveva arrivare molto più tardi.

Caffi non aveva nessuna simpatia per l'*élite* bolscevica impadronitasi del potere. Faceva anzi una distinzione sociologica e psicologica fra gli idealisti che avevano alimentato il movimento socialdemocratico russo e i personaggi avventurosi, pragmatici, spesso del tutto insensibili alle idee, assetati di comando, che erano stati affascinati dalle proposte rivoluzionarie aristocratiche e temerarie di Lenin. Egli, che aveva conosciuto bene i capi bolscevichi come militante socialista, non si faceva illusioni: fino dal 1905 aveva intuito la rottura che Lenin doveva, anzi voleva rappresentare, nella tradizione del socialismo non solo russo ma europeo. Con Chiaromonte, la cui forte e appartata opera di pensatore s'è nutrita ai dialoghi caffiani, potremmo dire che Caffi vide subito nel leninismo trionfante l'evento che sconfigge l'idea. La sua critica non era però partigiana, andava al fondo della questione e coinvolgeva, con il bolscevismo, anche il mito burocratico e il marxismo-hegelismo statolatrico del cacostipite dei « partiti moderni », la socialdemocrazia tedesca; fra Ebert e Noske

Fondazione Adriano Olivetti

LA GRECIA A QUATTRO ANNI DAL "PUTSCH" DEI MILITARI

La legge marziale dipinta di rosa

I colonnelli hanno sferrato l'offensiva della distensione annunciando una serie di misure in apparenza liberalizzatrici - Ma si tratta di una riedizione dell'antico metodo del bastone e della carota, che mira a placare i malumori del mondo libero e a narcotizzare i greci benpensanti - Onnipresenza della polizia - Il parlamentino-scuola

Atene, maggio.

L'ingessatura dittatoriale nella quale la Grecia è costretta dal 21 aprile 1967 subisce, ad opera dei medici curanti, ed in particolare del primario, Giorgio Papadópulos, graduali e cauti allentamenti. Ma per tenere la malata, che potrebbe avere la tentazione di qualche movimento inconsulto, in uno stato di rassegnata quiete, i colonnelli la sottopongono anche ad una terapia di docce scozzesi: un gesto distensivo e una stretta di freni, liberazioni di confinati politici e retate di oppositori. La tendenza a un ammorbidimento rimane: ma senza che venga mai tolta di mezzo la minaccia di misure di polizia largamente arbitrarie.

La legge marziale — l'ombra della legge marziale, secondo una definizione che il primo ministro Papadópulos preferisce — ha una latitudine sempre meno ampia. Ma la Costituzione del novembre 1968 — e si tratta, è bene ricordare, di una Costituzione proposta e fatta approvare dal regime — rimane tuttora sospesa per alcuni dei suoi articoli più importanti. Alcune competenze sono state sottratte ai tribunali militari. Per questo i trentaquattro imputati di una nuova infornata di processi politici, cui vengono addebitate attività « sovversive » o « antinazionali », compariranno davanti a giudici civili. Ciò rappresenta una qualche garanzia, concessa però dopo che la magistratura è stata inflessibilmente epurata: tanto che fra gli incriminati si trova proprio un giudice, Christos Sartzetakis (l'inquirente incorruttibile dell'affare Lambrakis, reso famoso dal film « Z » di Costa Gavras) la cui maggior colpa è l'ostilità al regime.

Gravi denunce

I colonnelli, soggetti alle pressioni degli Stati Uniti, che spingono verso la liberalizzazione, e a volte spietata, perché è facile, da parte dei colonnelli, l'obbiezione che vi sono molti più internati, molte più torture, molto più severo regime poliziesco in paesi che godono dell'etichetta gratuita di progressisti e democratici: ma non si può nemmeno ignorare la gravità delle denunce che vengono rivolte alla « asfalia », la temibile polizia politica. Alcuni fra i trentaquattro della più recente ondata repressiva hanno lamentato, in lettere uscite clandestinamente dal carcere, sevizie « fisiche e psicologiche ». La relativa moderazione — con soprassalti di rigore — che il regime ostenta negli ultimi mesi dipende anche dallo scarso mordente dei movimenti di resistenza: i quali possono attuare gesti isolati — nei quali il più delle volte la nota antiamericana si confonde con quella antidittatoriale — come la bomba che ha ucciso un poliziotto i giorni scorsi, ma non sembrano assolutamente in grado di infastidire seriamente il governo.

Dure ritorsioni

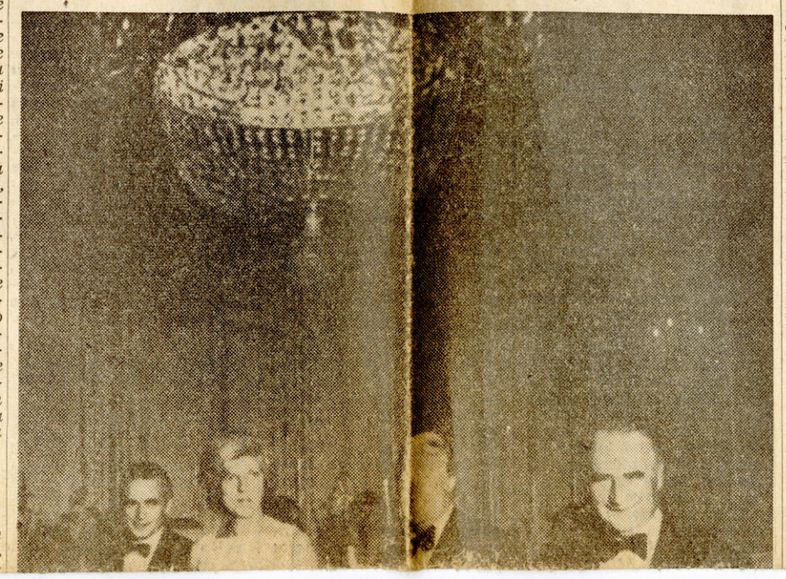
Papadópulos può anche citare, a riprova dei suoi sforzi di democratizzazione, la pubblicazione di due libri ai quali hanno largamente collaborato autori comunisti, od ostili al regime (tra essi il premio Nobel Seferis). Un comunicato governativo ha informato che è stata edita, a cura dello Stato, una antologia, comprendente brani di 86 autori, tra i quali « nove sono comunisti, undici sono intellettuali di sinistra, quattro si trovano all'estero dove svolgono attività antigreca, e uno è un noto anarchico ». Chiunque conosca la assai limitata diffusione, in Grecia, dei libri, capisce facilmente perché il regime abbia potuto essere di manica larga in questo campo: acquista così, agli occhi della opinione pubblica internazionale, un merito notevole e non rischia praticamente nulla.

Ben diverso metro viene usato per i giornali che, pur non essendo soggetti a censura preventiva, e pur avendo facoltà di polemizzare su argomenti minori, rimangono esposti a ritorsioni durissime quando esagerino: come nel caso del quotidiano Ethnos, *« ammazzato » per un articolo politico, il cui autore è finito in carcere, insieme al direttore del giornale. In questa altalena di concessioni e di irrigidimenti qualcuno scorge una ripercussione del sordo duello tra il possibilista Papadópulos e gli ufficiali intransigenti. Ma, lo si è già osservato altra volta, per Papadópulos può essere comodo di lasciarsi imporre, in determinate occasioni, una intransigenza che è molto utile anche a lui. La tecnica del bastone e della carota è efficace.*

Un dato è sicuro. Nel 1971 non ci saranno elezioni. La « normalizzazione » continuerà a rimanere costretta in un ambito angusto. L'ingessatura, un po' meno stretta, resta. La polizia è dovunque, efficientissima. Si dice che anche i ministeri pullulino di microfoni. Il « parlamentino » varato sul finire dell'anno scorso ha già un pesante bavaglio. Il governo aveva deciso di costituire un « Comitato consultivo » che esprimesse il suo parere sui disegni di legge, rimanendone affidata al consiglio dei ministri l'approvazione definitiva. L'assemblea è stata designata, inizialmente, da esponenti di organizzazioni professionali o di mestiere. Sono stati così scelti, con metodo press'a poco corporativo (e i grandi elettori erano tutti pro-governativi, ovviamente) 92 candidati. Ad ogni buon conto Papadópulos si è riservato il diritto di scegliere, tra i novantadue candidati, quarantasei « deputatini » effettivi, cui ne ha aggiunti dieci di sua designazione personale. Passati al triplice filtro, i cinquantasei avrebbero dovuto essere considerati di assoluta fiducia. Ma evidentemente la dialettica delle assemblee ha una sua forza propulsiva autonoma, e conturbante per i dittatori.

Un dato è sicuro. Nel 1971 non ci saranno elezioni. La « normalizzazione » continuerà a rimanere costretta in un ambito angusto. L'ingessatura, un po' meno stretta, resta. La polizia è dovunque, efficientissima. Si dice che anche i ministeri pullulino di microfoni. Il « parlamentino » varato sul finire dell'anno scorso ha già un pesante bavaglio. Il governo aveva deciso di costituire un « Comitato consultivo » che esprimesse il suo parere sui disegni di legge, rimanendone affidata al consiglio dei ministri l'approvazione definitiva. L'assemblea è stata designata, inizialmente, da esponenti di organizzazioni professionali o di mestiere. Sono stati così scelti, con metodo press'a poco corporativo (e i grandi elettori erano tutti pro-governativi, ovviamente) 92 candidati. Ad ogni buon conto Papadópulos si è riservato il diritto di scegliere, tra i novantadue candidati, quarantasei « deputatini » effettivi, cui ne ha aggiunti dieci di sua designazione personale. Passati al triplice filtro, i cinquantasei avrebbero dovuto essere considerati di assoluta fiducia. Ma evidentemente la dialettica delle assemblee ha una sua forza propulsiva autonoma, e conturbante per i dittatori.

PRANZO PER HEATH ALL'ELISEO



dustriale in senso moderno. Ma taluni traguardi non possono essere sottovalutati. Il reddito nazionale è cresciuto, l'anno scorso, del sette e mezzo per cento, la produzione industriale del 10,3 per cento, quella agricola del 7,5 per cento. I prezzi hanno lievitato ufficialmente del 3,1 per cento, cifra questa contestata dagli oppositori. I turisti sono stati nel 1970 un milione e 600 mila.

Non mancano, nel quadro, talune ombre, come l'enorme aumento delle importazioni e il loro andamento « a forbice » rispetto alle esportazioni. Ma il bilancio è tutto sommato positivo. E le classi lavoratrici, private degli strumenti più efficaci per sostenere le loro richieste, hanno peraltro beneficiato anch'esse del generale miglioramento. I colonnelli, e in particolare il sovrintendente all'economia Makarezos, non si sono arrovellati a cercare formule magiche per ottenere questi successi. Hanno applicato criteri di puro liberalismo. E l'economia è fisiologicamente cresciuta. I nodi di una società moderna — che si chiamano problemi dell'ecologia, o superaddensamento delle aree urbane, e così via — verranno al pettine più tardi, come è accaduto in Italia. Ma intanto l'economia regge bene. Per Papadópulos è un pensiero, un grosso pensiero, in meno.

Mario Cervi

MOSTRE D'ARTE

MARIO LEPORE (Galleria Vinciana, via Gesù 6). — « Sì, queste invenzioni mi sembrano abbastanza sfiziose da leggere » dice sorridendo il napoletano Mario Lepore, che a Milano è più conosciuto come critico d'arte che come pittore, sebbene la pittura sia stata la sua prima e profonda vocazione. E « sfiziose da leggere » non significa che le immagini siano oscure, enigmatiche, difficili da decifrare; vuol dire che chi le ha dinanzi trova gusto a perlustrarle in ogni angolo, avvistando sempre nuovi particolari, riferimenti, allusioni, quasi come in certi test dei giornali enigmistici. I ventidue quadri esposti — dipinti con inchiostri di china — sono tutti « omaggi » a scrittori classici o loro personaggi, o figure altrimenti celebri come Pitagora, il dottor Schweitzer o il conte di Egmont. E di ciascuno, il pittore non si preoccupa di raffigurare il volto, il che sarebbe inutile e, nel caso dei protagonisti di romanzi, anche sbagliato, perché è opportuno che ogni lettore se li immagini a proprio talento; ma compone in breve spazio il più ricco repertorio di elementi caratteristici che possano evocarne la personalità, la vita, le avventure, i drammi. Giochi letterari, se si vuole, che si tramutano per il gusto del disegno, per le nitide trasparenze degli eleganti colori, e in fatti poetici per il rimpianto che vi si esprime: sono infatti scrittori che leggemmo da ragazzi, personaggi che ci incantarono da ragazzi, eroi e grandi uomini che da un pezzo ormai non esistono più. Ecco Tazio Nuvolari, per esempio: in primo piano la bandierina dello start, la motocicletta con cui si rivelò fuori classe (un preistorico catorcio che Lepore mi ha garantito storicamente inappuntabile) e poi i bolidi a quattro ruote uno incastrato nell'altro per farcene stare di più, ma tutti documentatissimi, e il casco, e la tuta da corsa e i fari notturni delle Mille Miglia. Questi gli emblemi annotati frettolosamente. Ma chissà quanti ce ne sono ancora da scoprire tra le fitte trame del disegno.

Un amico, che da due anni tiene appeso nello studio uno di questi « omaggi » di Lepore, sostiene che di tanto in tanto, nel quadro, spunta qua e là, misteriosamente, qualche nuovo particolare, che da principio non c'era, che Lepore non aveva disegnato, che Lepore probabilmente non aveva neppure pensato, ma che, mentre dipingeva, fermentava nel suo inconscio.

che si sapesse perché né per dove. Da per tutto portava la sua gentilezza, un'aria d'innocenza, un enorme fascio di erudizione che slegava e da cui traeva regali a qualunque richiesta ».

Nato a Pietroburgo nel 1887, divenne, ancora adolescente, socialista e nella clandestinità lavorò al fianco di Kalinin e di Molotov. Diciottenne prese parte alla rivoluzione del 1905, conobbe le carceri dello zar. Partecipò alla grande guerra sui fronti francese e italiano, rimanendo ferito due volte. Tornato nella Russia dei Soviet, si mise in contatto con la sinistra menscevica di Martov, fu imprigionato alla Lubianka e all'ultimo momento sottratto da Angelica Balabanoff ad un plotone d'esecuzione bolscevico. Poi, di nuovo in Italia, collaborò nello stesso tempo al *Quarto Stato* di Pietro Nenni e di Carlo Rosselli e alle *Ricerche religiose* di Ernesto Buonaiuti. La sera andava alla russa al popolo, nei vecchi quartieri romani, parlando di storia greca e conquistando proseliti alla causa del socialismo. Nel 1926 si stabilì in Francia dove divenne membro simultaneo dell'emigrazione socialista russa e di quella italiana. A partire dal 1936 iniziava a frequentare Modigliani, Saragat, Tasca e Faravelli. La sua collaborazione con Angelo Tasca segnava anche un'adesione alle posizioni politiche che quel gruppo, il più lucido e spregiudicato dell'emigrazione antifascista, esprimeva: le riserve nei confronti dell'ambigua unità d'azione con i comunisti nei fronti popolari, il rifiuto dello stalinismo e delle alleanze di vertice con esso, la battaglia per l'autonomia del movimento socialista. Sempre visse in condizioni di povertà volontaria, in certi momenti di miseria, fino alla morte avvenuta il 22 luglio 1955 all'ospedale parigino della Salpêtrière.

In Andrea Caffi, definito di volta in volta « spirito arcangelo », « strano tipo », « povero e prodigo », si combinavano sotto la superficie cosmopolitica due grandi tradizioni di verità: quella del pensatore socratico, che si donava parlando più che scrivendo, e quella del *narodnik* russo del diciannovesimo secolo, animato da un'ansia pedagogica e di redenzione sociale intollerante d'ogni barriera tra la *privacy* dell'uomo di pensiero e il tumulto del mondo. L'idea di « società », nel senso quasi più religioso che laico che l'intelligencija populista dava al termine, era preminente in lui. Il nucleo esistenziale della sua personalità fu quello di un filosofo peripatetico che aveva dialogato con Herzen, che aveva trasformato in Peripato la Russia e l'Europa intera e che era disposto, fra la malafede intellettuale e la cicuta, a scegliere la cicuta.

Ma, nel medesimo tempo, scorgeva, con acutissima oggettività, le ragioni e l'inevitabilità del successo bolscevico. Anche Caffi, come Vojtinskij e come Shub, usava quella serenità di giudizio del menscevico perdente nei confronti del bolscevismo che i bolscevichi vincenti non useranno mai, neppure mezzo secolo dopo la rivoluzione, nei confronti del menscevismo. Già allora egli notava la straordinaria « capacità dimostrata dai bolscevichi nel dare un centro intelligente alla sfrenatezza delle masse russe ».

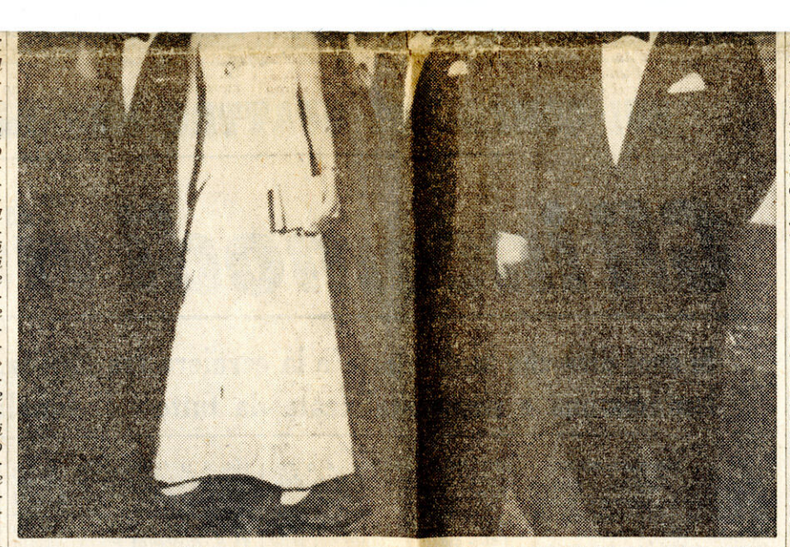
L'inerte vuoto di potere, apertosi fra il 5 e il 17 novembre 1917, mentre l'iniziale trionfo dei socialrivoluzionari finiva nel burlesco con Kerenskij in fuga travestito da donna, poteva essere occupato in quel momento solo dalla specifica tradizione culturale, politica e organizzativa del gruppo d'azione leninista. Soltanto chi come Lenin in quel frangente seppe mettersi in sintonia con « la sfrenatezza » delle masse anarchiche e pacifiste, optando per « una utilizzazione quasi cinica delle contigenze », poté sostituire il proprio gruppo organizzato e inesorabile al potere vacante. Lo spazio e il tempo preconizzati dal gradualismo menscevico s'erano violentemente contratti. I Girondini della rivoluzione russa apparivano sconfitti quasi prima d'averla incominciata. Nel momento supremo dell'anarchia, dello sfacelo dei resti del Governo Provvisorio, non erano né gli ideali socialisti né le analisi marxiste che potevano servire a Lenin per dominare la situazione: gli servivano benissimo invece la spietata demagogia giacobina, il pragmatismo blanquista, sommandosi alle tradizioni del libertarismo russo di Bakunin e di Lavrov.

Ma la verità viene tanto meglio fuori dal discorso di Caffi quanto esso è meno ideologizzato. La grande forza culturale e anche filosofica dello scrittore è di parlare dei fatti attraverso i fatti: essi, nella sua analisi, vivono liberi, dilatati, enigmatici e tuttavia inevitabili come la vita stessa. E' questa visione della storia, o meglio quèsta percezione immediata della storia nell'ambiguità dell'evento, che conferisce ancora oggi una rara potenza interpretativa ed evocativa al dramma russo colto da Caffi sul vivo, in pieno 1918.

Enzo Bettiza

pressioni degli Stati Uniti, che spingono verso la liberalizzazione, hanno chiuso il 10 aprile i campi di internamento di Leros e di Oropós — gli unici che rimanessero in attività — messo in libertà 234 ex-comunisti che vi erano internati, e sottoposto a residenza obbligata altri cinquanta comunisti definiti « pericolosi per la sicurezza del paese ». Così pure sono stati rilasciati una trentina di ex-ufficiali monarchici e di uomini politici. Secondo le fonti ufficiali restano in carcere « solo trecento persone condannate in seguito a regolare processo ». Ma le autorità procedono a « fermi » disinvolti, e iniziano procedimenti penali, formalmente legali, contro persone cui sono attribuiti soltanto reati di opinione. I « crimini contro lo Stato », formulazione questa che può dare adito alle più spregiudicate interpretazioni, restano soggetti ai tribunali militari.

Non ritengo che, nel caratterizzare il regime greco, si debba insistere particolarmente sulle misure vessatorie



Parigi: pranzo all'Eliseo in onore del « premier » Heath, nel clima della rinnovata amicizia franco-inglese. Da sinistra: il primo ministro francese Chaban Delmas, la signora Pompidou, Heath e il presidente Pompidou. (Telefoto UPI-ANSA)

L'ISTANZA DELLA MARCHESA ROSPIGLIOSI-PALLAVICINI ALLO STATO

Chiede il vincolo per il suo palazzo

Custode di un patrimonio artistico famoso, la proprietaria desidera che il Consiglio superiore delle Belle Arti lo ponga sotto tutela - Paziente lavoro di catalogazione

Forse è veramente raro ovunque che qualcuno volontariamente limiti i propri diritti di proprietà a vantaggio della comunità. In America, si sa, la maggior parte degli atti di donazione di opere d'arte allo Stato, non deriva da particolare amore né per le Belle Arti né per lo Stato, ma da ragioni fiscali, visto lo sgravio che tali atti provocano da parte della Finanza. I musei americani non sarebbero ricchi come sono senza quella benefica legislazione. In Italia, atti del genere, si contano sulla punta delle dita di una mano. L'ultimo, ma è già di diversi anni fa, la donazione Spinola, guarda il caso, proprio a Genova avvenne, città ricca, ma, a torto o a ragione, non famosa per la sua liberalità. Fu una donazione bellissima, e basti ricordare che c'è un Antonello.

Quella di cui voglio parlare ora non è una donazione, ma è come se lo fosse. E anche questa volta c'è una signora d'origine genovese che ha saputo estendere il suo amore per le cose belle dalla sua casata allo Stato intero. Cosa direste infatti di una persona, erede e custode amorosissima di un patrimonio artistico famoso, quello Rospigliosi-Pallavicini, che, non solo non protesta per la conservazione del fidecommesso sulla collezione di dipinti, ma chiede, dico chiede spontaneamente, che il vincolo di intangibilità sia esteso a tutto il resto del suo meraviglioso palazzo, che non la cede né ai Doria né ai Colonna?

Sempre che vedessi quelle sale stupende, in cui, rispetto alla magnificenza dei dipinti — basterebbero i Lorenese, il Lotto, il Botticelli — non è minore la venustà degli arredi — e qui basti citare la spinetta Rospigliosi — mi veniva il melanconico pensiero che questo viaggio nel passato più fastoso di Roma potesse essere praticamente annullato, come accadde per il fidecommesso Barberini, sciaguratamente tolto, per cui ancora si piange il Dürer, ora Van Thyssen, le tavole pierfranceschiane, il Caravaggio, per non dire che delle cose maggiori. Recentemente, per un bel gruzzolo di milioni, lo Stato ha acquistato quello che, senza dubbio, è il più bello dei tanti ritratti berniniani di Urbano VIII, palpitante, tanto per farsi capire da tutti (ma il suo pregio è ben più profondo), come i famosi ritratti di Scipione Borghese e di Costanza Bonarelli. Era uno degli ultimi resti cospicui della dispersa collezione. Il palazzo Barberini, acquistato apposta dallo Stato per dare a Roma, che credo se lo meriti, la galleria di dipinti dove accogliere, nella cornice più romana, tutta la pittura e la scultura di provenienze varie — sicché la cosa poteva un po' indennizzare della perdita del fidecommesso — è invece solo per piccola parte adibito a quello scopo, mentre il resto del palazzo, e soprattutto gran parte del piano nobile, resta spezzettato in uffici e destinazioni non pertinenti.

Perciò la notizia che la principessa Pallavicini aveva deciso di fare la richiesta gravosissima di notifica integrale della suppellettile, e in definitiva dell'arredamento, riempì me e i miei colleghi del Consiglio superiore della più piacevole sorpresa. Ma veramente, da parte di codesta dama, poteva far sorpresa, non meraviglia. Non solo per il modo col quale il palazzo è stato riordinato e tenuto, ma per il fatto che, unica fra i suoi pari, ha voluto un catalogo scientifico della collezione intera, fatto eseguire da quello che, dopo la morte di Roberto Longhi, e ne fu allievo, è certo il conoscitore più sottile della pittura italiana, Federico Zeri. Affidarsi a Federico Zeri non significa ottenere le promozioni del genere di quelle per cui da Domenico Tintoretto si sale a Iacopo, o dal maestro di Stratonice al Botticelli. Zeri spacca il capello in quattro, il che talora è eccessivo: s'innamora dei suoi marchigiani e fa di Barrolommeo di Tommaso un rivale del Sassetta: ciò non toglie che sia un conoscitore raffinatissimo e che il catalogo della Collezione Pallavicini sia esemplare.

Inoltre bisogna aggiungere che la principessa Pallavicini non è senza eredi: e ciò per valutare maggiormente la generosità del suo gesto. Non sarà un gesto che farà molti proseliti: ciò non toglie che in questo dilaniato paese, — dilaniato dall'incuria e dai ladri — sia altamente esemplare e sinceramente riconforti. In questo senso, il vincolo totale richiesto dalla principessa è anche meglio — con quanta amarezza lo scrivo — di una donazione.

Siamo arrivati al punto che non solo si ruba nelle chiese, con tanta ascosa benevolenza e rispetto, ma anche a Palazzo Vecchio, e ora, vivaddio, pure in un museo dello Stato, a Poggio a Caiano, dove beatamente si impiantano impalcature davanti a finestre indifese, anzi addirittura socchiuse, sicché i ladri non hanno dovuto neppure rompere i vetri. E' stato un bel risparmio per l'amministrazione. Né valgono richieste, proteste o querimonie. Antifurti non si mettono, o se si mettono, così bene studiati, che magari danno l'allarme per il passaggio di un treno. Non è una spiritosa invenzione. Perciò è meglio che la principessa e i suoi eredi si costudiscano da sé i tesori che vogliono assicurati e tramandati ai posteri, a tutti i posteri e non solo ai propri discendenti.

Cesare Brandi

conturbante per i dittatori. Poiché il parlamentino si era fatto troppo ardito, nel criticare le leggi e proporne modifiche, un giorno il vice-primo ministro Pattakòs lo ha affrontato con severità: e in termini perentori ha ricordato che l'assemblea non doveva baloccarsi con idee creative, ma solo dire una sua opinione secca, e possibilmente favorevole.

Trentamila «forti»

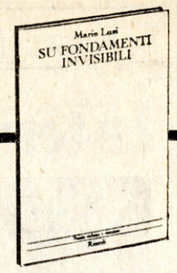
Se il parlamentino doveva essere una sorta di scuola in cui allevare i futuri candidati alle elezioni per il partito dei colonnelli — un partito che non è nato, comunque — l'esperienza non è stata, finora, confortante. D'altro canto il regime continua a rifiutare le coreografie e le adunate totalitarie. Aslanidis, un colonnello piuttosto influente anche perché maneggia i fondi del pro-po, il Totocalcio greco, ha dato vita a formazioni di giovani in divisa (camicia e pantaloni blu scuro, cintura bianca). Sono stati battezzati gli « Álkimi », ossia i forti, i vigorosi, e hanno anche sfilato. Ma, quando se ne erano arruolati già trentamila, l'iniziativa è stata lasciata decadere, soprattutto per l'opposizione di Gheorgalàs, il ministro delle informazioni, che punta piuttosto su centri della gioventù, con indottrinamento ideologico (non per nulla Gheorgalàs è stato comunista militante, e speaker, *in lingua greca, da radio Budapest).*

Papadópulos, in definitiva, allenta la morsa per crearsi degli alibi, tiene contatti con uomini politici del passato, sostenitori della teoria del ponte (ossia di un passaggio non violento dalla dittatura ad una democrazia sia pure ancora controllata), ma non compie alcun passo decisivo, in una qualsiasi direzione: non trasforma il regime militare in partito politico, non democratizza e non nasserianizza. Si sforza di placare i malumori del mondo libero e di narcotizzare i benpensanti, senza porre a repentaglio il suo potere (e gli strumenti più importanti del suo potere, compresa l'« ombra della legge marziale »). L'apatia delle masse lo favorisce. Non mancano in Grecia, in questi ultimi tempi, manifestazioni popolari, con sfilate, per le strade, di cortei tumultuanti, bandiere, e giovani infiammati. Solo che la politica non c'entra. I greci inneggiano al Panathinaikòs, la squadra di calcio che è in finale nella Coppa dei campioni.

Un elemento rassicurante, per Papadópulos, è la buona congiuntura economica. Nel trionfalismo governativo al riguardo non manca l'esagerazione. I giornali ripetono che la dracma è la moneta più solida del mondo, e che lo slancio industriale del paese è secondo soltanto a quello del Giappone. Risultati di questo genere sono più facili quando un paese si trovi nella fase di decollo, nel trapasso da una economia a base agricola a una economia in-

se si vuole, che si tramutano però in fatti pittorici per l'acume e conscio.

d. b.



«POESIA ITALIANA E STRANIERA»

Mario Luzi

Su fondamenti invisibili

Una fase nuova
nella ricerca creativa di Luzi:
l'intuizione di spazi
poetici ancora inesplorati

RIZZOLI·EDITORE

Sa ico

APPARTAMENTI FRONTE-MARE A JESOLO LIDO (VE)

PREZZI DA:

lit. 3.900.000

* spiaggia privata
* piscina
* giardini-parcheggi
* servizi tipo Hotel
* reddito assicurato dalla propria organizzazione

s.a.i.co.

Padova: via E. Scrovegni 29-b tel. 44.944

Jesolo: via Altinate tel. 90.276 - 92.690

a Jesolo Ufficio Vendite aperto anche la Domenica

Giovanni Macchia

I FANTASMI DELL'OPERA

Idea e forme del mito romantico.
Le origini della grande letteratura moderna nell'immenso scenario
di una civiltà in fermento.

212 pagine. Lire 2500. Collezione Saggi

Arnoldo Mondadori Editore

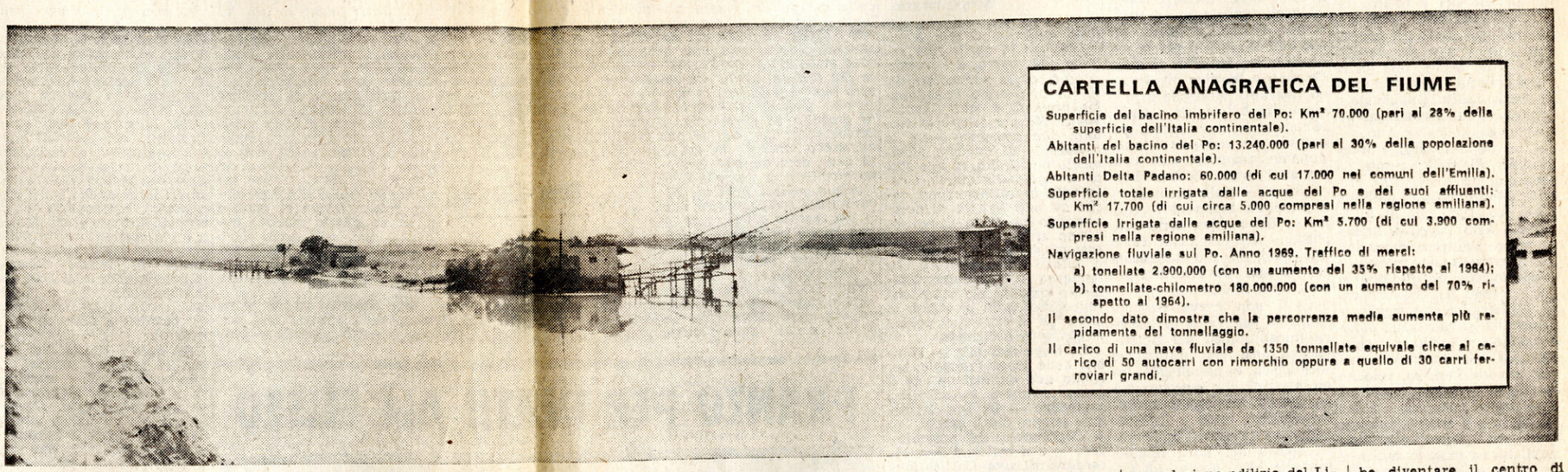
Fondazione Alfred Lewin

ITALIA SETTANTA: LA CARTA DELLE REGIONI

Emilia-Romagna: il Po senza redini



E' come se nella pianura scorresse un grande fiume di nitroglicerina - Basta un urto e salta tutto - La situazione è più grave che al tempo dell'alluvione di vent'anni fa - Quando è in magra aumenta il pericolo degli inquinamenti - Il problema della navigabilità: una storia di iniziative sfortunate e stentati avvii - La drammatica realtà delle popolazioni del Delta



Parma, maggio.

«Le mogli lo capiscono dalla nostra faccia se il barometro scende — dice il giovane ingegnere — perché cominciano i giorni di passione, qui non si chiude più occhio». Sono a Parma, negli uffici del «Magistrato del Po», una specie di consulto medico permanente che sente il polso del fiume, ne misura la pressione, moltiplica analisi ed elettrocardiogrammi.

Del Po ogni tanto ci si dimentica, se ne dimentica il governo e se ne dimentica l'opinione pubblica. Ma è come se nella pianura scorresse un grande fiume di nitroglicerina: basta un urto (che può divenire via via più impercettibile) e salta tutto per aria. La situazione è più grave che al tempo dell'alluvione di vent'anni fa — mi dicono —: allora, quando il Po ruppe gli argini, a Pontelagoscuro si calcolarono undicimila e cinquecento metri cubi al secondo; oggi, nonostante centoventi miliardi spesi in sistemazioni e rattoppi, bastano novemila metri e si va fuori. In vent'anni il suolo da Ferrara alla foce è sprofondato in seguito all'estrazione del metano e al pompaggio d'acqua: e, siccome il mare, ovviamente, non ha fatto altrettanto, il Po rischia di sfociare in salita anziché in discesa. Il Po arranca faticosamente e un fiume che perde velocità è come un aereo che stalla.

Un terzo dell'Italia

La catastrofe — aggiungono al Magistrato — sarebbe oggi più tragica perché nel '51 le acque si distesero «a lama» nella pianura: ora incontrerebbero una serie di terrapieni, di nuove autostrade che funzionerebbero da sbarramenti e formerebbero tanti bacini profondi dove non andrebbero più a depositarsi le alluvioni. Ma il Po è anche un fiume che ha bisogno di succhiare veleno superconcentrato. Allarme quando il livello sale, allarme quando il livello scende; se il fiume è gracile, non soltanto diventa una velenosa cloaca, ma pone problemi anche alla navigazione, altro tormentato capitolo della vicenda padana.

Navigare il Po, utilizzare questa striscia d'Adriatico che s'incunea per centinaia di chilometri nella pianura dovrebbe apparire come la più ovvia delle idee ed invece è solo una storia di iniziative sfortunate e di avvii stentati. Il primo piroscafo fluviale che all'inizio dell'Ottocento navigò in Po, l'*Eridano*, fu sequestrato dall'Austria perché trasportava da Pavia a Venezia un carico poco ortodosso: Silvio Pellico, Confalonieri e altri carbonari. Il Po fu boicottato perché era un fiume troppo risorgimentale. Poi, dopo l'unità, fu dimenticato perché c'era da pensare alle ferrovie. Infine fu la volta dei progetti grandiosi, l'idrovia da Venezia alla Svizzera, idea che doveva rivoluzionare la economia di intere regioni e che, se non altro, servì a organizzare sontuosi congressi per relatori e signora. Se ne continua a discutere, come del tunnel sotto la Manica.

Eppure i conti tornerebbero, il fiume costa meno della strada, un battello di poco più di mille tonnellate porta il carico di cinquanta autotreni, il che significa che quattro o cinque marinai farebbero il lavoro di cento camionisti. Francia e Germania hanno avuto fiuto, Reno e Rodano sono affollati come autostrade mentre il Po vivacchia: fra incomprensioni e scetticismi si è fatto una piccola flotta, minuscole petroliere *mini-carros* che nel 1969 hanno trasportato quasi tre milioni di tonnellate. Ho navigato da Mantova al mare a bordo di uno di questi piroscafi casalinghi, non c'erano le colline, i castelli, non c'era la romantica fiaba del Reno, ma scoprivo ugualmente un mondo remoto e solenne racchiuso da quinte di cupa vegetazione, sotto un cielo celeste stinto come di un tessuto lungamente esposto al sole: oltre la linea dei boschi ogni tanto spuntava un campanile e i marinai mi spiegavano, quella è Ostiglia, quella Sermide, quella Pontelagoscuro.

Sugli argini sfilavano come in un teatrino i personaggi del Po, il lattaio col bidone d'alluminio sulla bicicletta, le contadine col bambino seduto di fronte sul manubrio, l'asino con le orecchie che spuntavano dal cappello di paglia come nei disegni di Walt Disney, l'impolverata «Milletré» del veterinario. Il timoniere ogni tanto lanciava un grido e salutava qualcuno, sul trattore o sul gilerino: un timoniere d'acqua dolce, come gli altri marinai. Avevano fatto la naia su una torpediniera o un incrociatore, ma poi avevano rinunciato al mare «perché se sta più vicino a casa e, quando pasémo, démo un colpo de tromba e i fioi vengon sull'argine a salutarse».

Fra Cremona e il mare c'è qualche raffineria, qualche cartiera, qualche industria: sono i moderni «mulini del Po», vivono del fiume: potrebbero moltiplicarsi se lo Stato avesse costruito più porti (e un porto fluviale non è un problema come quello di mare, non ha burrasche da reggere, basta una banchina d'attracco e una gru).

E' abbastanza assurdo che si continui a subire il Po come una fatale calamità e non si cerchi di strappargli quel poco di buono che offre: il turismo, per parlare di un altro aspetto. Nonostante gli sforzi degli «Amici del Po» che organizzano convegni, crociere, mangiate di pesce, nonostante la piccola schiera di fanatici che si sono costruiti la casa galleggiante fra i canneti o che esplorano con le *roulottes* acquatiche questo Mississippi strapaesano, il Po resta un grande sconosciuto: gli italiani hanno esaurito i loro rapporti col Po quando hanno imparato alle elementari che «il più lungo fiume italiano nasce sul Monviso e dopo 652 chilometri si getta in Adriatico».

Il vecchio mondo sfiorato dal Po è rimasto quasi intatto: anche se si diradano gli eremiti — era sufficiente un litigio, un debito, un amore finito male e tanta gente andava a rintanarsi in una capanna, viveva di caccia, di pesca e di libertà, diventava «om ad Po» — la vita sotto i grandi argini, nei piccoli borghi, conserva un ritmo arcaico, i ragazzi giocano al gerlo, le bambine al «mondo», amsalam, non bisogna pestare le righe, i vecchi raccontano storie tenebrose, ombre di annegati che si aggirano nei boschi pieni di vento, campane che rintoccano lugubri senza che nessuno le suoni.

Patetica ostinazione

Il fiume è una cupa leggenda, nelle notti di novembre, la gente a letto con gli occhi aperti ascolta il greve fruscio della piena: gente ruvida, taciturna, ostinata come la gente di mare.

Via via che ci si avvicina alla foce questa rassegnazione diventa dramma, miseria, diciassettemila emiliani vivono nel Delta, non se ne sono andati nelle grandi periferie del Nord, rimangono pateticamente legati a questa terra avara a questi orizzonti piatti: fino a pochi anni fa le donne di Goro passavano i pomeriggi al cimitero lavoravano all'uncinetto, parlavano fra loro e parlavano con i defunti, portavano bambole invece di fiori alle bambine morte, portavano il tabacco sulle tombe dei vecchi, un rito funerario da antico Egitto. Chi non se n'è andato, chi è rimasto nei grandi casoni con camino esterno, schiacciati dal sole o sepolti nella nebbia, ora sogna la favola balneare, basterebbe qualche strada e le lottizzazioni arriverebbero fin quassù, il serpente di cemento armato che s'è arrestato e aggroviglato nella caotica speculazione edilizia del Lido degli Estensi saetterebbe subito al Nord.

Ma la patetica ostinazione di questa gente rimasta incatenata alla terra in cui è nata, legittima la condanna a morte di un ambiente naturale unico in Europa? Sono le ultime valli che ci restano, custodiscono una fauna avicola ormai rara, pesci pregiati, una flora ineguagliabile. Ha senso distruggerle, bonificarle, lottizzarle, trasformare questa Camargue che «Italia Nostra» vorrebbe salvare, in «civiltà» agricolo-balneare? Forse in termini economici il Delta renderebbe di più, ma allora bisognerebbe anche sostituire cinema e ristoranti alle pinacoteche e ai musei.

Pomposa, questa stele di pietra romanica che spunta come un'improvvisa magia fra una spoglia distesa di argini e canali, potrebbe diventare il centro di uno stupendo parco nazionale: è difficile, come osserva Montanelli, far digerire un discorso culturale a uomini che campano pescando di frodo e sognano di impiantare una friggitoria per i villeggianti: ma si dovrebbero illustrare a questa povera gente gli aspetti pratici di una soluzione culturale. Il Delta del Danubio come quello del Reno e del Rodano, le foci del Guadalquivir come le paludi della Florida, sono sfruttate dal turismo perché sono paesaggi rimasti intatti, religiosamente protetti. Ma sembra che da noi la logica esuli dal Po: dal Po-calamità, dal Po-navigazione, dal Po-turismo. Il Po in Italia è soltanto il fiume più lungo che nasce sul Monviso e, dopo 652 chilometri, si getta in Adriatico.

Luca Goldoni

CARTELLA ANAGRAFICA DEL FIUME

Superficie del bacino imbrifero del Po: Km² 70.000 (pari al 28% della superficie dell'Italia continentale).

Abitanti del bacino del Po: 13.240.000 (pari al 30% della popolazione dell'Italia continentale).

Abitanti Delta Padano: 60.000 (di cui 17.000 nei comuni dell'Emilia).

Superficie totale irrigata dalle acque del Po e dei suoi affluenti: Km² 17.700 (di cui circa 5.000 compresi nella regione emiliana).

Superficie irrigata dalle acque del Po: Km² 5.700 (di cui 3.900 compresi nella regione emiliana).

Navigazione fluviale sul Po. Anno 1969. Traffico di merci:

a) tonellate 2.900.000 (con un aumento del 35% rispetto al 1964);

b) tonnellate-chilometro 180.000.000 (con un aumento del 70% rispetto al 1964).

Il secondo dato dimostra che la percorrenza media aumenta più rapidamente del tonnellaggio.

Il carico di una nave fluviale da 1350 tonnellate equivale circa al carico di 50 autocarri con rimorchio oppure a quello di 30 carri ferroviari grandi.

Fondazione Corriere della Sera

cini profondi dove non annegherebbe solo il bestiame.

Non si può sviluppare un discorso sull'Emilia ignorando il Po: la Valle Padana, cioè un terzo dell'Italia continentale gravita sul Po, centinaia di fiumi, torrenti, canali, ruscelli finiscono tutti in Po che li riceve e cerca di smaltirli, oppure chiude baracca perché è tutto esaurito. E con lo sviluppo industriale ed agricolo che c'è stato — dice un funzionario — quando qui va fuori un fosso da quattro soldi, sono miliardi che partono: per questo non si chiude occhio, quando il barometro scende.

Faccio una domanda non propriamente da Leonardo da Vinci, ma vedo che anche autorevoli uomini politici l'hanno posta: perché questa massa d'acqua non la adoperano per irrigare, invece di lasciare che si accumuli e straripi?

Perché nessuno vuole acqua quando il Po è in piena e tutti la vorrebbero quando è in magra e la terra ha sete. Arrossisco moderatamente, ma mi dicono di non prendermela: hanno cassetti pieni di «soluzioni», di progetti semplici come l'uovo di Colombo che questo popolo di inventori gli fa avere per raccomandata espresso: chi vorrebbe piazzare grandi turbine a pale nel centro della corrente per aiutarla a defluire, chi vorrebbe bombardare l'alto corso del Po per formare grosse voragini che trattenessero l'acqua, chi vorrebbe deviare parte del fiume verso il Mar Ligure ignorando il trascurabile particolare degli Appennini. Forse soltanto il moto perpetuo appassiona gli inventori più del Po. Ai Magistrato mi dicono che a loro non servono idee, servono quattrini; venti miliardi all'anno per vent'anni, e non per opere faraoniche, soltanto per garantire una «traquillità media». E invece per il 1971, sono stati destinati all'intero bacino, dal Piemonte al mare, tre miliardi: qualche rappezzo di ordinaria manutenzione.

Velenosa cloaca

Basterebbero, dunque, stanziamenti adeguati e anche programmi chiari per il futuro: chi si occuperà del fiume, per esempio, le neonate regioni? L'Emilia farà a gara col Veneto a chi alza di più l'argine di sua competenza per scaricare sull'altra sponda l'eventuale alluvione?

Il Po non aspetta naturalmente la burocrazia e continua a peggiorare: gonfio e minaccioso oppure «mansueto» ed esangue, il fiume continua a dare solo dei grattacapi: quando è in magra, per esempio, aumenta il pericolo dell'inquinamento, perché gli scarichi industriali e dei fertilizzanti agricoli non si disperdono e le idrovore che pompano per l'irrigazione rischiano

A PASSEGGIO PER L'EMILIA CANORA

La terra delle balere



Io sono nato a Rimini.

Amo la mia terra perché è passionale, sanguigna e aspra come in qualche annata lo è il Lambrusco o il S. Giovese. Amo la mia terra perché proprio in Emilia si canta e si balla di più che in qualsiasi altra regione d'Italia ed io scrivo canzoni. Se in Piemonte vi sono 15 scuole di canto, in Lombardia 18, nel Veneto 3, nel Lazio 6, nelle Puglie e Calabria una soltanto, in Emilia ben 41 sono le scuole dove si esercitano i futuri divi della canzone, di cui 13 solo in Bologna. Una maggioranza schiacciante. E la scuola più importante era ed è in Via Lame 61. La signora maestra è ancora signorina. Si chiama Alda Scaglioni e a non poco deve aver rinunciato se è ancora signorina, una «talent scout» in anteprima perché fu lei a scoprire Nilla Pizzi, Giuseppe Negroni, Bruna Lelli, Marisa Colomber, (la ricordate in «Ombra» a S. Remo?), Silvia Guidi e Gianni Morandi, vanto della scuola dell'Alda nonché dell'Emilia.

Sono emiliani pure Orietta Berti, Iva Zanicchi, Maria Doris, Carla Boni, Caterina Caselli, Rinaldo Ebasta, Piero Focaccia, Gino Corcelli, Gianni Pettenati, Edda Ollari, Paolo Mengoli, Rosalino, Emilio Pericoli, Norma Bruni, Patrick Samson (bolognese) e fra i complessi Enghel Gualdi, L'Equipe 84, I Nomadi, I Corvi, I Top 4, e l'orchestra Casadei, la più tipica e più celebre.

Nessuna regione d'Italia vanta un numero di nights o di «balere» come l'Emilia e la Romagna. Basti pensare che almeno del doppio supera le regioni più «ballerine» quali il Veneto, la Lombardia, ed il Piemonte. Nel Forlivese i dancing sono 130, a Modena 99, a Ravenna 84 ed a Reggio Emilia 77. Questi dati sono «invernali». D'estate il numero cresce. Le Federazioni comuniste attraverso società collaterali dirette e indirette sono il motore di queste manifestazioni, sono veri e propri impresari, gestori e costruttori di dancing. In parte a loro si deve la progettazione e la costruzione di «palazzetti» dedicati al ballo, dove si possono comodamente agitare da mille a duemila persone.

Questo nuovo tipo di costruzione è il fatto nuovo e rivoluzionario. Il primo colpo di piccone per l'edificazione di tali dancing fu dato a Miramare di Rimini, proprio davanti all'aeroporto: il locale, che somiglia più ad un grande stand fieristico che ad un luogo di ricreazione, è stato battezzato «L'altro mondo». In modo significativo, direi, visto che le pareti, le poltrone, i divani, le porte, il soffitto, il bar sono di plastica colorata. Vi alloggerebbe comodamente un battaglione di alpini con salmerie ed armi d'accompagnamento. Una cosa da notare è che questi enormi scatoloni non sono costruiti nei centri urbani, ma fuori, lontano dalla contaminazione dei nights di buona memoria ormai in disuso.

Se dovessimo riportare su una carta topografica la loro dislocazione, troveremmo che la scelta del luogo è stata fatta accuratamente, per esempio a Castel Bolognese ed a Bazzano (vicino a Bologna), a S. Polo d'Enza (fra le province di Reggio Emilia e Parma), a Cento (Ferrara), a Ponte S. Ambrogio (Modena), cioè a cavallo di più province per favorire così l'afflusso di elementi di più paesi e capoluoghi.

C. A. Rossi

SUI CONFINI DI QUATTRO REGIONI DA CUI TRAE SCARSI VANTAGGI

Gli incomodi vicini di Piacenza

Si suol dire che la provincia è la cerniera fra Emilia, Lombardia, Piemonte e Liguria - Ma essa è, invece, lontanissima e strumentalizzata da tutte - Il fanalino di coda della regione - Speranze nell'agricoltura

Piacenza, maggio.

L'illustre storico Emilio Nasalli Rocca sorride quando osservo, un poco a mo' di battuta, che Piacenza potrebbe essere ben più potente di quanto è oggi e che la storia della città avrebbe potuto avere un ben diverso corso se il 10 settembre 1547 i piacentini non avessero assassinato il principe Pier Luigi e così indotto i Farnese a poi trasferire la capitale del piccolo ma importate Stato a Parma. «E' difficile esprimere giudizi in base a dei "se" — risponde il professor Nasalli Rocca —. Certo è però che l'uccisione di Pier Luigi Farnese non diede la libertà alla città ma la privò piuttosto della possibilità di affermarsi per i secoli venturi come capitale di uno Stato».

Comunque, senza la congiura ordita dai Landi, dagli Anguissola e dai Pallavicino, Piacenza sarebbe arrivata con ben altro peso — anche di fronte a Milano — al traguardo del Risorgimento. Anche perché la sua posizione la rendeva, da ogni punto di vista, più atta a fungere da capitale di quanto non fosse la pur vicina Parma. Andate le cose come sono andate, i vantaggi che una Piacenza politicamente e culturalmente consistente avrebbe potuto ritrarre dalla sua collocazione geografica, sono rimasti — anche negli ultimi cent'anni — in gran parte inutilizzati.

Dalla recente istituzione delle Regioni, balordamente ricalcata sullo schema concepito un secolo fa per fini esclusivamente statistici (si vedano in proposito gli studi fondamentali del prof. Lucio Gambi, dell'Università di Milano), Piacenza non ha certo di che compiacersi. Si suol dire che Piacenza è la provincia «cerniera» fra Emilia, Lombardia, Piemonte e Liguria. E lo si dice quasi a titolo di apprezzamento, così come si dice Roma caput mundi. *In realtà, se pure ne è al centro, Piacenza è quattro volte periferica a quattro diverse regioni. Con qualche vantaggio e molti svantaggi. Aggravati, questi ultimi dalla circostanza che, nella Regione della quale fa amministrativamente parte, il suo scarso peso demografico la fa contare in proporzione troppo ridotta. Se già Parma si sente trascurata da Bologna, immaginarsi Piacenza. A dare ascolto a qualche piacentino politicamente risentito, Piacenza sarebbe addirittura destinata a diventare, e a restare, la «Cenerentola dell'Emilia».*

Piacenza, tra le otto province emiliane, è terz'ultima nella classifica tanto del reddito pro capite che in quella dell'apporto dell'industria alla formazione del reddito. Di gran lunga ultima tra le province emiliane come entità di popolazione (288 contro 352 mila ravennati, penultimi), e all'opposto seconda nella graduatoria negativa del depauperamento demografico (in meno di vent'anni ha perduto il 3,5% della sua forza anagrafica), Piacenza regge di conseguenza il fanale di coda come reddito globale. E anche quello delle esportazioni: venti miliardi contro, ad esempio, i centoventi miliardi di Modena.

Nessun dubbio, ovviamente, che alcune tra le remore a maggiori sviluppi del piacentino abbiano un nome ben preciso: quello di Milano. E' nel Milanese che non poche iniziative piacentine hanno trovato terreno fertile, è verso il Milanese che si è diretta e continua a dirigersi la maggiore corrente piacentina d'emigrazione, un'emigrazione che non è solo di braccia, ma anche di intelligenze e di capitali. Un esempio tangibile del fenomeno di «fuga» dalla provincia si è verificato nel decennio '58-'68 allorché approfittando della legge (la 614) che dichiarava depresso il territorio del comune lombardo di S. Rocco al Porto, situato subito a nord del Po, una quindicina di aziende di capitali piacentini si impiantarono appunto nel territorio di S. Rocco, ad un tiro di schioppo da piazza Cavalli; ed ancora vi si trovano. Un esempio di questo genere dovrebbe dimostrare a certi incauti soloni degli «assetti territoriali» che l'incentivare una zona equivale a disincentivare le zone contermini.

Città-satellite

I cosiddetti luoghi comuni secondo i quali Piacenza gravita su Milano, è una città-satellite di Milano ed è uno dei dormitori di Milano hanno, dunque, positivi o negativi che siano, solidi fondamenti nella realtà. Si potrebbero al riguardo elencare parecchi dati. Basti sapere che ogni giorno una corrente stimabile dai cinquemila ai settemila pendolari raggiunge da qui Milano e la sua provincia. Anche i movimenti di quei pendolari particolari che sono gli operatori economici di mercato, forniscono indicazioni nello stesso senso. «I piacentini che vanno ogni venerdì al mercato di Bologna — mi si dice — sono non più di sette od otto. Quelli che vanno a Parma il mercoledì e il sabato saranno una trentina. E quelli che vanno a Milano nei giorni di mercato sono sicuramente oltre duecento».

Si intuirà da quel poco che si è detto come, agli occhi di un visitatore anche non attento, Piacenza appaia palesemente meno animata di una Parma o di una Modena; e come nelle strade pur cariche di sapore del suo centro storico si respiri un po' l'aria alquanto rarefatta di città come — ma fuori stagione! — Venezia o Foligno o altre, e si senta in certe ore anche non notturne il rimbombo dei propri passi. Molte piccole e grandi facciate del centro storico e anche non pochi edifici dello stesso centro meriterebbero validi restauri. «Gli architetti che stesero il piano regolatore — dice l'avvocato Corrado Sforza Fogliani — ebbero forse il torto di descrivere il nostro centro quasi altrettanto prezioso quanto quello di Siena. Donde il vincolo rigido del ministero e poi, per il timore che trascorressero altri anni per la approvazione di un piano più aderente alla realtà, la situazione attuale. Che è di mummificazione».

A completare quest'ultima parte del quadro, non stupirà sapere come Piacenza — che pure ha un suo buon quotidiano e una élite, anche se ristretta, di studiosi di alto livello — scarseggi di polemica politica e culturale e dunque di periodici «provinciali». E' probabile che ciò accada, in parte, perché gli enti locali sono nelle stesse mani che tengono il governo centrale; e in parte per via di quella Milano che screma via non poche intelligenze. (Il caso dei «Quaderni piacentini» è del tutto individuale. E' probabile che Bellocchio venda meno a Piacenza che non a Reggio o Modena). Anche in questa sua scarsa «politicità» Piacenza è la meno emiliana delle città emiliane. E anche la sua cucina è la meno emiliana delle cucine emiliane. E così, meno emiliani, sono certi suoi vini come l'ancora frizzante ma già piemontesemente solido Gutturnio e certi bianchi che hanno parti secolari di nobiltà. Gli stessi piacentini del resto, forse per il molto sangue ligure che hanno, sono i meno emiliani fra tutti gli emiliani e più che mai meno emiliani di quei «superemiliani» che sono i romagnoli. Se non altro perché sono di gran lunga i più introversi di tutti; e lontani dal dispiacersene.

Si accennava, sopra, ai motivi di disappunto che Piacenza comincia a nutrire verso la capitale regionale e le sue vedute circa l'assetto della regione. Piacenza lamenta con Parma — e diremmo a ragione — che lo sviluppo delle vie di comunicazione nella regione continui ad essere veduto nel senso tradizionale corrente parallelo alla via Emilia e non, o scarsamente, nel senso innovatore ortogonale Nord-Nordest Sud-Sudovest. Lamenta ancora, ad esempio, che la statale n. 45 (Piacenza-Bobbio-Genova) sia stata considerata «a Bologna» soltanto una strada di interesse turistico. Il presidente della Camera di commercio, Francesco Cremona, aggiunge a queste di origine regionale altre due ragioni di malcontento. «Una è la minaccia di spostamento — dice — del distretto dell'ENEL, con i suoi trecento dipendenti, che copre da qualche anno le province di Piacenza, Pavia e Cremona. Chissà perché si vuole fare coincidere il suo ambito con la regione». L'altra è costituita dal timore che Parma costruisca all'incrocio dell'autostrada del Sole con l'autocamionale per La Spezia e l'autostrada per il Brennero un «Centro containers». «Da anni — dice il dott. Cremona noi aspiriamo alla creazione di un "Centro" simile alle porte di Piacenza e precisamente a Le Mose. Ebbene, i parmigiani sappiano che non ci impediranno certo di continuare per la nostra strada!».



PIACENZA. Palazzo del Comune in piazza dei Cavalli.

Vini pregiati

La crisi della cultura e della trasformazione industriale del pomodoro, che ha colpito Parma, non ha certo risparmiato Piacenza. L'ha anzi maggiormente danneggiata, se si tiene presente che Piacenza era giunta, verso i primi anni del Sessanta, a produrre e a lavorare il doppio del pomodoro rispetto a Parma. Il deficit del settore è stato però bilanciato da uno sviluppo recente ma piuttosto intenso di piccole e medie industrie metalmeccaniche e, nel campo agricolo, da un notevole ampliamento della viticoltura collinare. Già parente povera del pomodoro, la vite sta diventando uno dei pilastri dell'agricoltura piacentina. La denominazione «di origine controllata», già ottenuta per il Gutturnio, è ora in corso di richiesta per i bianchi Trebbianino, Monterosso e Val Tidone insieme ad una intensa azione informativa ed educativa sul piano tecnico.

L'ultima iniziativa nel settore è stata, recentissima, la fondazione di un consorzio volontario per il «Salume tipico piacentino» che dovrebbe preludere, nelle aspirazioni di molti, alla creazione di una zona tipica di produzione del formaggio grana stesa ad anello attorno a quella del «parmigiano-reggiano», così come la zona del Chianti del Putto rispetto alla zona del Chianti del Gallo. Queste ed altre ancora — una grande industria statale nel Piacentino, tra l'altro — le aspirazioni di Piacenza. E che Piacenza si aspetta di essere aiutata a realizzare dalla Regione, «da Bologna». «Vogliamo soltanto — ci si conceda — che Bologna riconosca i nostri diritti di provincia meno sviluppata della regione. Solo i nostri diritti. Non un'unghia di più. Ma i nostri diritti sì».

Egisto Corradi

Fondazione Alfred Lewin